



Vito De Giuseppe

Lontano, lontano

Mi sento stanco come se avessi corso per un'ora, anche se non mi sono alzato un attimo da questo posto.

Guardo il palazzo di fronte a quello in cui si trova lo studio.

Al terzo piano un signore sulla cinquantina sta innaffiando le sue piante, credo siano gerani.

A quello inferiore una donna fuma appoggiato alla balaustra del balcone. Guarda la strada sotto di lei e segue l'andirivieni delle auto muovendo il capo. Sembra la spettatrice di una partita di tennis.

Chiudo gli occhi e mi massaggio il centro della fronte con i polpastrelli della mano sinistra.

Sento la tensione dei muscoli sotto le dita.

Sì, sono stanco, sono proprio stanco.

Attendo il prossimo paziente, trentadue anni, soffre di depressione e di attacchi di panico che si presentano almeno tre volte al giorno.

W non è italiano, è un immigrato, ha scelto di venire in Italia per migliorare le sue condizioni economiche, in pratica per trovare un lavoro che consentisse a lui e alla sua famiglia di sopravvivere. A casa sua, le condizioni economiche sono per la stragrande maggioranza della popolazione di quasi totale indigenza.

W, da quando è arrivato in Italia, ha fatto diversi lavori, il lavapiatti, il benzinaio, il muratore e tanti altri che non riesce neanche a ricordarli, alcuni li ha fatti contemporaneamente.



Mi alzo in piedi per sgranchirmi le gambe. Vivere in un paese che non è il tuo, in cui i modi, i tempi, le abitudini sono completamente diverse. Non hai più amici, i parenti su cui fare affidamento se ti serve aiuto. Vivi galleggiando su un mare di facce e-



stranee, nei cui occhi leggi lo stesso senso di solitudine, angoscia e rassegnazione, che pervade tutto te stesso.

Questo è quanto mi descrive W nelle nostre sedute.

Negli ultimi tempi, oltre ad andare a lavoro, esce da casa solo per venire qua.

Il padre è andato via abbandonandoli quando lui aveva sei anni. La madre non si è mai risposata. Ha avuto altri uomini, ma non ha mai voluto rifarsi una vita. Doveva pensare a suo figlio e non poteva fare entrare nessuno in casa senza che stesse bene anche a lui.

W, bussa e aspetta che io gli dica di entrare.

-Avanti!-

-Buonasera.-

Gli allungo la mano e lui me la stringe senza forza.

-Accomodati.- gli dico indicando il divano, mentre io prendo posto sulla poltrona posta di fronte.

Prendo il telecomando dal tavolino che sta in mezzo a noi due e schiaccio il pulsante d'avvio della telecamera, posta dietro di me, incassata nel muro perché la sua presenza non dia fastidio, anche se tutti i pazienti sono avvisati che le sedute sono videoregistrate e devono dare il loro consenso affinché questo possa essere fatto.

L'altezza e l'inclinazione della videocamera è tale da poter consentire in un unico piano l'intera figura seduta sul divano.

-Come stai W?-

-Bene.-

La sua voce è un sussurro, non è flebile, ma scivola via come una musica di sottofondo.

Volge il capo per guardare verso la libreria alla nostra destra.

-Ho conosciuto una ragazza.-

-Sono contento.-

-Sembra intelligente.-

-Ti ha attratto la sua intelligenza?-

-No, no.- una smorfia modifica i tratti del suo viso che diventa più spigoloso. -non sono attratto da lei, ho solo detto che è intelligente.-

Non rispondo. Mi sta mettendo alla prova. Vuole sapere se questa informazione può modificare l'idea che ho di lui.

-Poi non mi piace: è bionda. È polacca.- dice sbuffando.

Continuo a osservarlo in silenzio.

-Abita vicino a casa mia. È appena arrivata.-

-Vuoi dire che è una tua nuova vicina di casa?-

-Sì. l'ho conosciuta ieri sera. Ero sceso a buttare la spazzatura.-

Si ferma, ad aspettare una mia reazione.

-E poi cosa è successo?-

W si liscia i pantaloni con lo sguardo rivolto a terra.

-Lei stava facendo la stessa cosa. Ci siamo salutati e si è presentata.-

-Come si chiama?- chiedo, cercando di riportare la sua attenzione sul ricordo della ragazza.

-Silvana.-

-Hai detto che è appena arrivata.-

W rimane in silenzio mentre raccoglie le mani in grembo.

-Ti ha detto da quando si è trasferita.-

-Due, tre giorni.-

Provo a immaginare cosa possa sentire una ragazza nel conoscere W. È un bell'uomo, alto, dall'aspetto trascurato a causa della depressione, ma in fondo questo sembra dargli il fascino del bel tenebroso.

-E poi?-

-E poi cosa?-

-Dopo che si è presentata cosa è accaduto?-

-Niente, siamo rientrati in casa.-

-Insieme?-

-Sì.-

-Sai, tu non prendi l'ascensore, per cui avete fatto le scale insieme?-

-No, lei è salita con l'ascensore, io ho fatto le scale.-

-Sono curioso di sapere com'è andata questa cosa. Siete entrati nel portone e poi?-

-Vuoi sapere se mi ha chiesto di entrare con lei in ascensore?-

il tono della voce cambia si fa più alto, ma si blocca appena si rende conto di questa cosa. -Sì me l'ha chiesto, ma le ho detto che preferivo fare le scale a piedi.-

-Ti sei arrabbiato con me perché ti ho fatto questa domanda?-

-No.-

-A me sembra che tu ti sia arrabbiato.-

-Ti ho detto di no.-

-Va bene, non sei arrabbiato, allora potresti dirmi che scusa gli hai trovato per non entrare in ascensore?-

-Io non trovo scuse. Io non riesco a salire in ascensore, così come non riesco a stare in luoghi chiusi. Io sto male e tu dovresti saperlo senza bisogno di farmi tutte queste domande.-

La sua voce è salita di tono non è più il



sussurro con cui solitamente articola le parole.

-Allora devo farti arrabbiare per sentire la tua voce senza sforzarmi fino a farmi venire il mal di testa.- dico incalzandolo.

W si porta la mano destra alla bocca e si strofina l'attaccatura inferiore del naso.

Il gesto gli serve per trattenere quello che prova, si sta impedendo di esprimere ciò che sente. SÌ è proprio rabbia quella che gli vedo nel modo in cui riduce lo spazio tra le palpebre, mentre le sopracciglia convergono verso l'attaccatura superiore del naso.

W non risponde e si chiude nel suo solito mutismo, quando si trova a doversi confrontare con le sue emozioni.

-Allora, cosa le hai detto per usare le scale?-

Torna a guardare verso la libreria.

-Le ho detto che non prendo mai l'ascensore perché preferisco fare le scale per restare in forma.-

-E lei?-

-Ha detto che facevo bene, che lo avrebbe fatto anche lei, ma era troppo stanca per salire quattro piani a piedi.-

Ero riuscito a vedere per un attimo il cuore pulsante del suo Sé, quell'antro in cui nasconde le sue emozioni, quello spazio buio in cui deposita tutto quello che gli fa battere il cuore, tutto quello che gli rende il respiro affannoso, le mani che gli sudano, il cuore che batte più velocemente, mentre i muscoli si tendono, per poi rilassarsi improvvisamente, sentendo le forze mancare, mentre un senso di vertigine lo assale.

Per un attimo ero riuscito a scalfire quel muro di cinta che ha costruito per proteggersi dal mondo pericoloso e fonte di catastrofi in cui è immerso, nel quale si sente messo spalle al muro e senza alcuna via d'uscita se non quella costituita dal suo stato.

Eppure c'è qualcosa che non mi torna.

In fondo sembra che il suo umore sia meno piatto di quanto si creda, la rabbia fa capolino spesso, così come la paura.

Una strada ci sarà e la troveremo, ne sono sicuro.

-Non ti ha dato fastidio il non esser potuto salire con lei?-

-Lo sai, non posso.-

-Non puoi provare fastidio?-

-No, non posso entrare nei luoghi chiusi.-

-Perché non puoi?-

-Secondo me, lo vuoi.-

-Non è vero.-

-Sì W tu volevi entrare in quell'ascensore, ma hai paura di farlo, hai paura che accada di nuovo.-

W mi guarda, poi china la testa e comincia a piangere, silenziosamente. Allunga una mano e prende un fazzolettino di carta dal dispenser sul tavolino di fronte a noi.-

-Io ci ho provato, ma non ci sono riuscito, non ci sono riuscito.-

Resta a guardarsi le mani per un po' e lo guardo in silenzio mentre le strofina una sull'altra.

-Mi hanno chiesto di suonare.- mi dice con voce tornata flebile.

W nel suo paese era un musicista professionista, un sassofonista, solo che non suona più da quando è arrivato in Italia.

-Dove?-

-C'è un amico che ha un gruppo che suona in un locale.-

Mi dice il nome.

-Lo conosci?- mi chiede guardandosi le scarpe.

-No, mi dispiace.-

-L'orchestra (W la definisce in questo modo) è di un mio amico. Il pianista. Il sassofonista li ha lasciati ed ha chiesto se volevo unirmi a loro.-

Si ferma, aspetta che sia io a fargli la domanda.

-E tu cosa gli hai risposto?-

-Gli ho detto che non posso perché non sto bene.-

Non dico niente. Questa è un'altra situazione di test cui mi sottopone, se adesso dovessi dirgli che poteva provarci o che è un peccato che non lo faccia, leggerà la mia risposta come una squalifica nei suoi confronti, una mia incapacità di leggere il suo stato e quindi il non considerarlo e non valutare le sue condizioni.

Questo lo indurrebbe a non fidarsi di me, perché non si sentirebbe compreso e penserebbe che non possa essergli d'aiuto, non riuscendo a vedere il suo problema.

-Per quanto mi riguarda va bene, hai detto come stanno le cose.-

W mi guarda, lo fa di rado.

-Pensavo che mi avresti detto che invece dovevo farlo.-

-E perché? Avrebbe voluto dire negare l'esistenza dei tuoi problemi e questo non posso farlo, sarebbe una presa in giro.-

Dopo quaranta minuti, per la prima volta da quando si è seduto sul divano, si poggia con le spalle sullo schienale e poggia il braccio destro sul bracciolo e il sinistro lo



lascia andare sul suo fianco.

Bene, test superato. La seduta è stata fruttuosa, da adesso in poi potremo addentrarci nel suo mondo, sarà disposto a farlo.

Non posso fare a meno di pensare a come il vivere lontano dai suoi affetti, dai suoi cari, e in un luogo così diverso da quello in cui è nato e cresciuto, abbia modificato la percezione e il modo in cui W elabora il mondo.

Mi vengono in mente i racconti dei vecchi emigranti che ascoltavo da bambino, quando il dipanarsi delle loro avventure in luoghi che vedevano per la prima volta, serviva a esorcizzare la disperazione che aveva attanagliato le loro menti e che ogni tanto faceva capolino tra i ricordi.

I grattacieli di New York, dalle vetrate del Centro di Accoglienza di Ellis Island, oggi sede del Museo dell'Immigrazione, sembravano sfide alla logica che impediva di accettare come gli esseri umani potessero, abitare e vivere a quelle altezze.

La neve e il freddo dell'inverno non congelavano solo i corpi di chi aveva passato tutta la sua vita in riva al mare a temperature che rendevano quel nuovo mondo non ostile ma alieno.

Ricordo il racconto di un vecchio che faceva fatica ad alzarsi dalla sua sedia, ma i suoi occhi brillavano quando ricordava il suo arrivo negli Stati Uniti nel 1919, subito dopo la Prima Guerra Mondiale.

Raccontava che la prima volta che aveva dovuto prendere un autobus nella sua vita, era stato per il suo primo giorno di lavoro a New York, dovendo andare da casa, un palazzo di Little Italy, a una fabbrica in periferia.

Per essere sicuro di non sbagliarsi nel riprendere il mezzo per il ritorno, notando che il fianco del bus era ricoperto di fango, aveva fatto un segno con il dito sul lato del mezzo.

Purtroppo per lui, non sapeva che i mezzi di trasporto alla fine delle corse della mattina, rientravano in garage per essere ripuliti e lavati.

Fu così che rimase fino a tarda sera ad attendere il suo autobus segnato, che invece non arrivò mai.

Non fu semplice percorrere quasi dodici chilometri a piedi, a sette gradi sotto zero, in una città che non conosceva, come unico modo per tornare a casa.

Se W avesse vissuto a casa sua, avrebbe mai provato quello che sta provando ades-

so?

Ho un dubbio che è sempre meno vago.

La seduta è finita e W si alza stancamente.

Ci fissiamo appuntamento da lì a sette giorni. Mi allunga la mano e mi saluta.

Lo accompagno fino alla porta dello studio.

Vado verso la finestra e guardo giù. Lo vedo attraversare e raggiungere la macchina parcheggiata dall'altro lato della strada, poi scompare inghiottito dall'auto.

Nessun pensiero, nessuna idea.

Un uomo solo, che vive lontano da se stesso, dalla sua storia, dalla sua memoria.

Cambiano i luoghi, le persone, ma ciò che proviamo come esseri umani resta immutabile. Sono molte più le cose che ci accomunano di quelle che ci separano.

Mi sento come se avessi guardato una foto che non mi piace, ma in fondo è solo una foto.